

Quando le pandemie c'erano, ma non finivano in televisione, sui tablet o sugli smartphone il medico veniva due volte al giorno e l'unico rimedio era il letto e una tazza di latte caldo

Nuovi virus? Abbiamo già dato Siamo vaccinati dall'Asiatica

IL RACCONTO

Mario Dentone

Mi ha telefonato una giornalista con voce così dolce che non sono neppure stato capace di chiederle dove avesse preso il mio numero, e mi ha chiesto cosa pensassi del virus regale, ed io, confesso, senza rendermene conto, come se al mio posto parlasse il diavoleto che ci portiamo dentro, le ho risposto, gentile, divertito: "Niente". Silenzio di tomba, e dal suo silenzio mi sono reso conto di averla delusa, che forse s'aspettava il classico scioglilingua colto, come quei tuttologi che rimbalzano in ogni ora in ogni canale televisivo o intervista; così, facendole percepire il mio sorriso e la mia cortesia: "Scusi" le ho detto: "Ho già dato, quindi non posso pensare più niente". "Ah!" ha esclamato euforica, come risorta, forse convinta dello scoop di aver beccato una vittima della... corona: "Quindi lei è guarito, quanto è stato in isolamento? Ricoverato? Paura?" Al che l'ho fermata: "No, scusi, un attimo"...

A quel tempo, 1957, il medico veniva a casa anche due volte al giorno, mattina e pomeriggio. Ricordo, avevo nove anni, nel letto dei miei genitori, sotto mille coperte (niente piumini e piumoni, coperte su coperte) il pigiama di flanella più da carcerato che da malato, lui posava la valigetta ai miei piedi, ascoltava meditando il racconto della notte e della giornata da mia madre, se avevo dormito, mangiato, fatto cacca, e poi mi guardava la lingua, mi toccava sotto il col-



Una tavola dei Promessi sposi di Manzoni: Don Rodrigo tra gli appestati

lo, mi dilatava gli occhi, quindi mi prendeva il polso e si guardava l'orologio, infine prendeva il termometro come se non si fidasse di quello di casa, a mercurio, che una volta che lo ruppi, io divertito mia madre disperata, in ginocchio anche sotto il letto, a cercare di recuperare le palline che si componevano come a cercarsi e si disperdevano. Lui lo estraeva dal taschino esterno della giacca fra due tre penne, lo sbatteva nel vuoto, guardava, e poi via, a volte all'inguine

altre, forse per darmi la soddisfazione di misurarmi la febbre come i grandi, sotto l'ascella.

Io stavo fermo, lo guardavo mentre dialogava con mia madre, ed ero quasi felice, perché non ero solo, mia madre mica poteva tenermi compagnia tutto il giorno, tra fare la spesa, preparare per mio padre che tornava dal lavoro, e cucire, stirare, e non c'era la televisione, non c'erano computer, video, tablet, giochi, ma solo la finestra che dava sul cortile,

e lei spostava le tende e di là dai vetri avevo imparato a capire il vento dal viaggio delle nuvole, la pioggia e gli squarci di sole, scirocco, libeccio e tramontana quasi ne sentissi l'odore, come mi aveva insegnato mio nonno pescatore, e sentivo di quando in quando voci passare nel cortile, e giocavo a riconoscerle. E la febbre: trentotto era sollievo, trentanove ansia, la testa che si spegneva, arrivai persino a oltre quaranta, me lo raccontò poi mia madre perché a quel livello non ri-

cordo nulla, anzi sì, ricordo che era un giorno pieno di sole, fuori, ricordo la luce che sembrava bucare i vetri e piangevo, ansimavo come se stessi giocando a pallone, e mia madre abbassò il riflesso socchiudendo le persiane perché stavo sudando e smanando. Si spaventò perché piangevo e le dicevo di chiudere il brutto, vecchio armadio grande dei suoi pochi vestiti e di quelli, ancor più pochi, di papà, davanti al letto, perché di colpo si aprivano le ante e uscivano gli uomini, dicevo così, gli uomini, questo lo ricordo, brutti, che ridevano e scavalcavano il letto e carponi venivano da me minacciosi, e sghignazzavano ed erano tanti, come se quell'armadio fosse solo l'uscita da una lunghissima buia galleria.

Poi forse svenni, non so, e mi risvegliai col medico accanto, Dellepiane, Bruno si chiamava, per tutti, e avevo il ghiaccio in testa. Sì, il medico era stato vicino a me e aveva mandato mia madre da Bernardo, al Cantinun davanti alla chiesa, a chiedere del ghiaccio, e lui gliene aveva dato un bel pezzo ricavato da una di quelle liste grosse, avvolte in tela di sacco, per tenere in fresco le bibite.

E ricordo la voce di Bruno, che spesso, trovandosi a casa nostra all'ora di pranzo, per tutti mezzogiorno quando suonava il "corno" al cantiere, si tratteneva a mangiare con noi, che disse a mia madre, e fu per me momento di resurrezione: "Va bene, tranquilla Pina, è passata la prima settimana, il peggio è andato, tienilo a letto, ghiaccio se torna a trentanove, caldo e latte, e lo tiriamo fuori così, e ne uscirà più forte e non avrà più niente".

Dissero che crebbi di molti centimetri. Ricordo che mi tennero a letto altre due settimane, persino l'ultima senza febbre, facendomi alzare solo per mangiare, poi qualche giorno mi fecero uscire in cortile se c'era il sole, e tornai a scuola un mese dopo... Mi dissero che ero forte, che l'Asiatica aveva fatto due milioni di morti, come una guerra, e un mio amico, Walter, era morto, e il suo banco era vuoto. —
L'autore è scrittore e saggista